

Il nome dell'Europa (II parte)

Una distruzione creativa

La possibilità sta sempre più in alto della realtà.

Non dobbiamo mai dimenticare che siamo fatti di materia interpretabile e di trascendenza inarrivabile anche se parliamo d'altro come in questo caso. Vedremo perché.

Questa dualità, fatta di instabilità e inquietudine, riversa al di qua dell'esistere una certa "esperienza" e una qualche visibilità sul possibile, cioè su una parte più vasta di verità.

Intanto permette di vedere gli altri nella similarità di un comune destino di realtà de-finita e di mistero. Se ciò significasse qualcosa vorrebbe dire che non si potrà scorgere solo un mondo fatto di interessi sulle cose e sui sentimenti come se fosse un gioco a somma zero, un mondo che continua a compiersi solo per ospitarci.

C'è sempre altro, noi stessi siamo un'incognita che avvilisce la nostra cognizione razionale invece di lusingarla.

Senza l'ultimo Dio – che in realtà è scomparso solo dal pensiero degli europei - e senza miti collettivi che ci appassionino ancora, ora proviamo nella nostra solitudine una immensa mancanza, come se avessimo perduto la certezza di un fondamento. Ci resta sempre l'accorto realismo della diffidenza, ma è un sentimento della tarda età che preferisce la fissità dello stato di fatto alla fragranza del futuro.

Abbiamo dimenticato che la democrazia è sempre lo spazio di una comunità morale. Essa pretende ancora che l'autorità venga riconosciuta per la propria esemplarità civile e spirituale e non solo per l'autorevolezza delle sue competenze. Qui conta la responsabilità ben visibile nell'ipotesi delle azioni compiute, conta la fedeltà alla persona, la fedeltà al luogo e la semplice reputazione.

Come si sa la democrazia è tutt'altro che un sistema politico universale: è limitato grossomodo al solo Occidente e anche qui con diversità salienti (basti pensare alla breve e accidentata storia della democrazia italiana e tedesca), è infatti un magnifico espediente della culturalità e non un lascito dell'evoluzione. La democrazia è territorialmente delimitata come un'isola che in Europa forma un arcipelago storico e culturale, così la descrive Massimo Cacciari.

Il suo presupposto è lo spazio storico della libertà.

L'ethos non è altro che ragione e sentimento, logos e psiché, razionalità e spiritualità raccolti in una comunità.

L'impasse delle democrazie moderne sta nelle contraddizioni tra il particolare del proprio spazio storico e il generale della globalizzazione nel loro comprimersi tra i vincoli interni – come quello fra capitale e lavoro – e l'aleatorietà apolide del capitale finanziario e della grande rete

sovranazionale delle imprese concentrate, e in quelle tra le istanze condivise del diritto e della morale e il carattere via via sempre più professionale che si sta attribuendo alla legittimità della politica e in generale all'autorità, quindi a qualcosa che è sempre meno rappresentativo della base elettorale. Ma vi è un'altra contraddizione che sta alla base dell'indifferentismo contemporaneo: l'inesorabile allontanarsi delle istanze personali da quelle sociali, processo che trasforma le categorie coesive del politico in categorie psicologiche del privato.

Non ha poi così importanza che la cautela o il dubbio sulla propria adeguatezza ci renda più intimi alla dimensione spirituale che alla imprevedibile estraneità dell'altro. Il principio precauzionale è forse iscritto nei diktat conservativi della specie, viceversa l'etica è il nostro procedere sapienziale (culturale) verso una ulteriore dignità o grandezza dell'esistenza, in uno spazio sia personale sia sociale. L'emancipazione individuale e collettiva non sono mai separate.

Libertà ed equità sono da sempre i principi guida delle democrazie continuamente rinnovati affinché siano sempre attinenti al procedere dell'ethos sociale.

Il clima postmoderno sul piano politico si allontana via via dalla sensibilità partecipativa degli elettori mentre si identifica sempre più con le tecniche e le strategie del consenso, come nel teorema "Minimax" che permette sì di minimizzare le perdite ma non di realizzare alcun grande disegno riformista e innovatore: vince il tecnicismo difensivo e stazionario, una specie di abilità conservativa che perde ogni visionarietà rispetto al futuro.

Perché credere a una politica che non sogna e che non ci dà grandi visioni? Ci accontentiamo che sia solo una disciplina tra le altre e che rimetta al molteplice del privato tutti i sogni, che poi sono "il sogno della cosa" o del mercato.

Se la caccia al consenso sa solo promettere il meglio quando è all'opposizione o in campagna elettorale, ci deve bastare quanto già il vecchio dissidente Bertrand Russel chiedeva: che i politici non rubino?

È l'eterno ritorno della corruzione-concussione pubblica, che poi riguardi la minutaglia del voto di scambio o le élites non fa alcuna differenza. Sarà tutta gente che vuole e non aspira. Per intenderci De Gasperi aspirava, aspirava a quella forma di dignità o compiutezza del sé posta al servizio di un progetto storico. Truman Capote ne aveva fatto il suo motto adolescenziale: "Io aspiro!" Anelo al più grande sogno del talento: essere testimone del proprio tempo e della grazia dell'esistenza. "Non eterno ma immortale".

Alla professione e alla abilità anche se riguardano la funzione politica non serve il puro distillato delle scelte di tutti se non in quanto estetica del diritto di espressione o di voto, non serve un supplemento di incompetenza.

Ma nell'era della tecnica tutto procede verso il sistema delle competenze, la governance della complessità. L'autorità della conoscenza zittisce le scelte dei più e certo non si potrà tornare al sapere di tutti su tutto della classicità (con quale competenza scientifica e prospettica si può ancora votare sul nucleare?).

Così elezioni e referendum in realtà sanciscono sempre più la vittoria dei media – è più vero che mai che il medium è il messaggio – cioè di una informazione asimmetrica e dell'abilità di gestire il flusso emozionale delle masse come sapevano Canetti e Ortega y Gasset.

E i media, prevedibili come avvocati della difesa, così engagé e così vincolati agli auditel, ai sondaggi e ai consensi avranno ancora il tempo se non per la ricerca della verità almeno per l'imparzialità e la completezza della notizia?

Tutto e il contrario di tutto può essere detto nello spettacolo dell'attualità. Se tutto è interpretazione tutto sarà rappresentazione.

Senza un senso che sappia trattenere il tutto, almeno quella totalità che è il sociale, dilaga la malversazione mediatica, così di parte e così ridondante da suscitare una generale insofferenza.

Siamo così entrati nella post-democrazia forse senza saperlo, è il gran gioco di società che simula la candida idealità politica. Il domino del consenso già mostrava la corda ai due grandi critici della "tirannia della maggioranza", Alexis de Tocqueville e John Colhoun.

"In generale occorre rigettare la regola della maggioranza semplice. La maggioranza della metà più uno è una maggioranza falsa, non è che una pluralità di minoranze che si aggregano con il fine unico di diventare appunto maggioranza" (Gianfranco Miglio). Dopotutto per Borges "la democrazia è un abuso della statistica"

L'invito del grande costituzionalista era di pensare a un uso sempre più frequente di maggioranze qualificate e ultra-qualificate, almeno sulle grandi questioni che interessano tutta la comunità.

Dalla parte della competenza (leggi potenza) la tecnoscienza ha già ipotizzato di affidare le politiche amministrative e strategiche all'integrità e alla tendenziale perfezione della cibernetica (George Dantzig). E certe ipotesi sono sempre predizioni.

Ma dietro l'autorità disciplinare e tecnica c'è quasi sempre l'impulso predatorio e l'attitudine all'eccesso modulata al clima del tempo cioè alle sue convenzioni. Non dimentichiamo che l'uomo non vuole essere ricco, vuole essere più ricco.

Roger Callois diceva che: "La sola autorità stabile è quella che costringe con l'esempio e che si fonda sulla stima e l'ammirazione". Insomma qualcosa che distolga l'autorità dal denaro!

Come sappiamo la post-democrazia è simmetrica al tramonto delle prerogative degli stati nazionali, processo accelerato dalla globalizzazione che sbiadisce anche le vecchie categorie e le storiche contraddizioni.

Non c'è speranza di ridefinire in tempo l'idea di Occidente cioè il concetto di democrazia, la cornice aurea entro la quale si compie la libera dialettica delle preferenze. Tuttavia le rivendicazioni e le forze in atto, che mi pare prospettino un nuovo possibile profilo dell'Europa (descritto nella prima parte dell'articolo), sono animate da una pulsione latente se pure da sempre tra di noi come un invitato di pietra: si tratta della aspettativa morale del nostro essere sociale.

L'etica pubblica è la stessa necessità di identità civile, è il bisogno di tutti di riconoscersi in comuni pratiche di equità e di giustizia. Che ciò non sia marginale e che sia il principale fattore del quoziente di fiducia e di cooperazione lo dimostra lo stato di diffuso avvilito di fronte alle cronache sul malaffare in tempo di crisi. La cosa di fatto depotenzia concretamente l'italica vis produttiva insieme all'orgoglio del lavoro. Così non ci sorprendono i dati drammatici sulla fiducia degli italiani rispetto alle istituzioni, dati che non trovano paragone in nessun paese europeo.¹

Resiste il voto popolare, se pur con forti flessioni, ultima vestigia del nostro impegno civile o del nostro irriducibile settarismo.

Forse rappresentiamo l'avanguardia di un generale evolversi dell'Europa in senso postmoderno o meglio postdemocratico.

In fondo non si poteva sperare che la propaggine della fine dei valori riguardasse solo la nostra intimità. E infatti relativismo psicologico e indifferentismo civile da noi sono stati già preceduti dalla diffusa estraneità e diffidenza verso le strutture pubbliche e in fondo anche verso lo stesso principio di libertà che l'appartenenza comporta.

Oggi bisogna mantenere accesa a tutti i costi la brace sotto la cenere per sperare che di nuovo si accenda il fuoco.

Dal focolare della patria, così remoto, bisogna affidare le braci dell'etica pubblica e della morale dell'interesse (inter-essere) alla cura delle comunità perché si possa ricostruire la legittimità di un nuovo vincolo sociale per il Paese.

Non ci si può aspettare nulla di nuovo se l'impianto resta così com'è, nulla d'altro ci giunge dal tutto delle grida dell'indignazione continua, così ridondante da finire nel nulla intellettuale della merce, più nulla dal vecchio sistema dei partiti ormai così corruttivo e nemmeno da una informazione sempre più ambigua, in bilico tra la sua funzione essenziale di indagine e di libertà e quella di un uso strumentale delle notizie ai fini della tradizionale lotta politica. Tutto questo è e si è dimostrato un vicolo cieco per la stessa democrazia matura e per lo sviluppo.

¹ Emilio Gentile nel suo "Né stato né nazione", Ed. Laterza, riporta questi dati sulla percezione degli italiani del proprio stato morale: negli ultimi dieci anni la percentuale degli italiani orgogliosa di esserlo è scesa dal 65 al 51%. "Solo il 18% dichiara di avere fiducia nei partiti. In un solo anno, fra il 2008 e il 2009, la percentuale di italiani che considera i partiti necessari alla democrazia è diminuita del 7%, mentre sono il 42%, con un aumento del 4%, gli italiani convinti che la democrazia possa funzionare senza partiti".

Non ci sarà nulla di auspicabile se questa lotta non diventerà lotta morale, lotta di civilizzazione, lotta di ricostruzione.

Ci vorrà il passo lento delle riforme cioè un processo che in piccola parte è già iniziato nella precaria via del federalismo, un processo che contempra nuovi congegni riformativi e attuativi, e soprattutto istituzionalizzi le grandi aspettative morali e fiduciarie rimaste così a lungo disattese ossia consenta la virtù del futuro separando, lo ridico, il valore dell'autorità dal potere del denaro.

Ci aspettiamo dall'altro, dalla persona a noi vicina, che sia testimone della nostra esistenza e non solo complice dei nostri interessi primari e della loro razionalizzazione. Così da una comunità ci aspettiamo che reciprocamente consenta il realizzarsi, se pure imperfetto e labile, di una personale dignità, qualcosa che vada al di là della tolleranza o della pietas e persino della stessa libertà.

“Qualcosa che porti verso quello stato sul quale poggia l'intera vita sociale e che sin dalle origini è sotteso a ogni comunità. E verso *quell'*essere umano che costituisce il fondamento di ogni elemento individuale e da cui si irradiano le individuazioni. In questa zona non ritroviamo solo la comunanza: qui c'è l'identità” (Ernst Jünger). È in questo spazio che vive la *funzione* etica.

Una funzione utile non solo per le sue proprietà autolimitanti, come per un'auto eccessiva, o proprio perché è anch'essa una tecnica o una metatecnica (cioè una deontologia, un codice etico ecc.). Ma perché è in verità depositaria dell'intuizione di una grandezza dell'essere², essa racchiude come in una arcana promessa la possibilità dell'emersione di una dignità terrena, e cioè precisamente l'emancipazione dalla banalità.

Il rimedio letterale o trascendentale dell'etica è così qualcosa di più di una pratica di civilizzazione, di qualcosa che convive col possibilismo postmoderno così tollerante e politically correct ma in fondo così qualunquista, poiché ogni ragione veramente sovversiva se non diventa pratica e atto condivisi è solo letteratura come quelle provocazioni che venivano sistematicamente assimilate dal sistema del tempo perché anch'esse avevano un prezzo.

Ci sono diversi modi per non vedere il mondo. Per esempio se si è mossi da convinzioni a prescindere, che spesso sono solo convenienze. La fede eccede sempre l'ottusità del reale e cerca di assegnarle un suo perché accondiscendente. Così è pressoché improbabile scorgere ciò che c'è. Se c'è fede non si può avere una critica della ragione pura, una cognizione depurata da pregiudizi di terra o di cielo.

² Albert Camus, “Il mito di Sisifo”, Ed. Bompiani.

“Sì, l'uomo è fine a se stesso. Ed è anche il suo solo fine. Se vuol essere qualche cosa, deve esserlo in questa vita. Adesso. I conquistatori, a volte parlano di vincere e di superare; ma è sempre “superarsi” che essi intendono. Sapete bene che cosa voglia dire: ogni uomo si è sentito pari a un dio, in certi momenti. È così, almeno, che si dice. Ma questo deriva dal fatto che, in un lampo, ho sentito la stupefacente grandezza dello spirito umano”.

Forse è lo stesso anche per l'etica, ma la pratica di attuare negli atti una determinata idea di metagiustizia o di etica pubblica possiede la prerogativa di identificare e quindi di preservare una Comunità attraverso pratiche di appartenenza e reciprocità che chiamiamo civili.

Tra le prime ipotesi di interpretazione dell'esistente e quelle morali c'è però una differenza. Le prime – idee, convenzioni o valori – non possono evitare antagonismi, conflitti, discriminazioni anche all'interno di una medesima comunità. Le seconde permettono sempre una dialettica nell'interazione tra il personale e la sfera del sociale, tra un'intima cognizione di valore e quella che una comunità esprime. È proprio l'opposto di quanto oggi stiamo assistendo dove le sfere si allontanano in uno spazio che si espande continuamente per la sua stessa complessità.

Esiste così una tendenza delle società mature a ridisegnare dei modelli di gestione del particolare rispetto al territorio-comunità, oppure a livello virtuale, in ambiti personali o professionali (reti, social network...) che riduce simmetricamente l'interesse verso una centralità politico-amministrativa ritenuta sempre più estranea.

Ciò rende irresistibile la forza di gravità verso una polarizzazione della democrazia entro margini locali. Come nel perimetro delle piccole polis della classicità di fronte all'hybris del macrocentralismo orientale sempre velato dalle nebbie prerazionali e illiberali, o come nelle civitas dei liberi comuni da Venezia a Bruges di fronte alle potestà fundamentalmente aliene dell'Impero e della Chiesa.

Tutto questo per dire che siamo già in cammino verso una nuova destinazione.

La post-democrazia – l'Italia è il suo epifenomeno – potrebbe riservarci un nuovo esito del tutto inaspettato: un nuovo possibile congegno precisamente democratico sembra rendersi disponibile.

La vocazione sintetica della politica volta a comprimere la complessità nelle proprie categorie potrebbe liquefarsi e cristallizzarsi in nuovi soggetti. Per semplicità indico due polarizzazioni:

- una tecnico amministrativa sempre più di tipo professionale, formalizzata in un apparato centrale
- l'altra politico-morale, con basi e riscontri territoriali in grado di rispondere alle aspettative espresse direttamente dagli elettori della comunità.

In un certo senso viene capovolto il tradizionale rapporto tra un centro burocratico-amministrativo e una periferia con funzioni attuative e di sussidiarietà.

Oggi vediamo un centro con funzioni remote e opache rispetto all'equilibrio tra risorse e investimenti, tra entrate e uscite ecc. che di fatto vive nella contraddizione di un "egualitarismo" nel prelievo (da Stato sociale) e un parassitismo a danno di una giustizia redistributiva.

Un territorio largamente deresponsabilizzato, specie in alcune regioni del Sud, grazie anche al ricatto del voto di scambio, cioè del consenso a pagamento offerto agli esecutivi con i soldi degli altri. Tale scambio non è altro che una forma illusoria di interesse individuale antinomica e ostativa al vero interesse che una comunità può creare. A ciò che spetta di diritto si preferisce il favore della condizione servile.

Proprio in queste regioni sarà improbo e pure più decisivo il lavoro di ricostruzione di un tessuto civico comunitario, visto che i grandi vuoti lasciati dal suicidio civile delle vecchie leadership hanno permesso lo sciogliersi del portato civile della democrazia e il dilagare dell'antistato delle mafie la cui primaria natura è profondamente anticomunitaria.

Eppure qui le persone non mancano, veri anticorpi in grado di assumersi l'onere di una nuova liberazione nel compito fondativo di costituire la matrice di una nuova classe dirigente. Qui ci vorrà molto più coraggio che altrove, ci sarà bisogno di una vera epica razionale, un coraggio che non dovrà temere nemmeno l'accusa di ingenuità, ma mangiarsela.

C'è però dalla loro l'esemplarità specifica della cultura a cui ci si può sempre riferire: da Gentile a Croce, da Fortunato a Salvemini. Soprattutto c'è un nuovo orgoglio di appartenenza e di identità che in fondo è rispetto per se stessi. È da questo fossile sentimento che nasce la responsabilità esistenziale e collettiva.

Qui più che mai ci si dovrà riferire al vecchio concetto schumpeteriano di "distruzione creativa" che poi è l'eterna vocazione (e l'orgoglio) dell'Occidente non tanto alla stabilità o alla crescita programmata, ma alla sovversione e all'innovazione.

Tutti sappiamo che i tempi stanno sciogliendo ogni alibi retorico, ogni protezione o garanzia immeritata. Il globale paradossalmente vive di Civitas ma le può anche distruggere!

Viceversa in questa mia ipotesi il polo tecnico-amministrativo competerebbe al centro che naturalmente esiste già. Un centro che è quello statale e dell'apparato governativo dell'Unione europea.

Così si verrebbe a creare quella sussidiarietà alla rovescia da parte del centro, il cui ruolo sarebbe eminentemente tecnico, garantendo poi la separazione delle funzioni, tra i due poli. L'assioma che esistano solo soluzioni politiche dissimulate da funzionalità tecniche è sempre meno convincente in un'era tecnologica.

Una tesi più verosimile è che l'accelerazione impressa dalla tecnologia a ogni forma di abilità sta sostituendo la stessa potenza del capitalismo con quella, appunto, il cui scopo è il potenziamento infinito degli scopi (E. Severino).

Di fatto l'altra grande potenza del Novecento, il materialismo storico realizzato, scomparve anche per l'impossibilità di competere con gli Stati Uniti proprio sul piano tecnologico-scientifico.

L'affidamento della governance a un centro svuotato dalle prerogative politiche dirette comporterebbe un insieme di funzioni sempre più specialistiche: in particolare volte allo scacchiere transnazionale, dal controllo/vigilanza delle attività monetaristico-finanziarie alla regolazione degli scambi e dei mercati ecc...

L'altro polo – politico morale – insisterebbe sul territorio avocandosi l'antica abilità di sintesi e di rappresentanza propria della politica, ma questa volta entro un margine definito dalla comunità di appartenenza.

Il vago principio di bene pubblico, il suo portato di equità si renderebbe più accessibile alla comprensione se fosse riferito a interessi diretti e concreti.

I due lati rappresentano soprattutto la polarizzazione delle nuove convenienze imprevedibilmente aperte dalla contraddizione tra globale e locale (ci basti l'evidenza tragica dell'inadeguatezza delle categorie mentali e delle strutture economico-politiche in campo nell'affaire Fiat/Termini Imerese – Serbia). Questo è il nuovo antagonismo dialettico che sta ridisegnando la concentrazione e dissoluzione della ricchezza e del potere tra le aree del globo.

Così il rapporto centro e periferia può diventare con nuove attribuzioni il rapporto tra governo centrale e governo federale decentrato (regioni, macroregioni, comuni) senza ripetere le duplicazioni burocratiche e dissipative.

Oggi l'Unione europea chiusa nel suo impianto burocratico è resa impotente dagli antagonismi degli stessi stati sponsor. L'Unione a 26 Stati membri è un club senz'anima che rilancia il canone della formalizzazione unificatoria in luogo dell'attinenza. Anche qui il dato di fatto mostra l'impraticabilità di un rapporto diseguale e antagonista tra una centralità *de jure* e la centralità *de facto* degli stati membri.

Ora non si può più nemmeno "scappare in Europa", come auspicava anni fa Giuseppe Turani, e l'Europa non sembra più in grado di fornirci validi esempi né di essere promotrice di best practices.

L'Europa ha consumato tutta la storia ed è di nuovo sola senza nulla che la separi dal possibile (anche se la memoria va a quel tragico 44 a.C. – assassinio di Cesare – ossia all'antico bivio tra l'istanza di civiltà interna e la necessità di gestire il globale). Non c'è nulla al di fuori di se stessa che sappia conservare tutte le sue splendide differenze e tutte le sue lingue. Tutto nella speranza di tenere insieme le sue parti e soprattutto di tenere insieme l'Italia.

Per il realismo scolastico – mi ricorda Giancarlo Galli – le grandi trasformazioni sono e saranno attuate solo da sconvolgimenti traumatici che potremo subire e ai quali dovremo rispondere con un incremento di creatività e di fatica.

Eppure il realismo, un po' esperienza e un po' vaga sensibilità, ci assicura anche che nulla cambia se è possibile non cambiare. È una ottusa legge fisica, ...sed lex, che si riversa nel biologico come dice Spinoza. "La tendenza a perseverare nel proprio essere è l'essenza di ogni cosa".

Così il riformismo non è che un esercizio di stile? Mentre il tempo storico passando sopra le nostre teste fa quello che vuole.

Tutto ciò invece rappresenta il dato, il reale, il vero e il contraddittorio che aizza il nostro pensare, così di fronte all'accadere delle cose si deve avere in tasca anche una dotazione di algoritmi strategici belli e pronti, un capitale ipotetico creativo senza aspettare che la mente degli altri (di un qualche centro di potere) pensi per noi.

I grandi eventi non sono altro che un subito "naturale" a cui assistiamo impotenti e forse umiliati, in fondo è ciò che chiamiamo realtà. Ma per dirla con Philip Dick non ho mai avuto una altissima considerazione della "realtà". Essa non si percepisce, si crea. La si crea più di quanto lei crei noi.

Ivan Rizzi